

ALESSANDRO PARDINI

NOTE AD UN INNO A DEMETRA (ADESP. L.YR. S 460-463. 465 P.)

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 117 (1997) 50–56

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

NOTE AD UN INNO A DEMETRA (ADESP. LYR. S 460-463. 465 P.)

È logico che tra i numerosi testi pubblicati nell'importantissimo vol. XXXII di *The Oxyrhynchus Papyri* alcuni di grande interesse, come la *Gerioneide* di Stesicoro (*P.Oxy.* 2617), ne abbiano messo in ombra altri, e tra questi *P.Oxy.* 2625¹. Si tratta di un manoscritto copiato per uso privato, come dimostrano da un lato la grafia poco posata e di dimensioni piuttosto irregolari², dall'altro la cura con cui in più riprese si sono apposti segni di lettura³. I frammenti superstiti sono di piccole dimensioni, con l'unica eccezione del fr. 1(a), che conserva la parte superiore di una colonna, completamente priva del margine sinistro. Vi si riconoscono la conclusione di un'ode (rr. 1-6) di soggetto argonautico e l'inizio di un inno (rr. 7 sgg.), caratterizzato dal ritornello ἴτω ἴτω χορός, che ricorre anche in altri frammenti dello stesso papiro. Su questo secondo testo vorrei soffermarmi con qualche osservazione sulle possibilità di attribuzione, sull'ordinamento dei frammenti e sulla colometria antica.

(a)

εἰς - - - Δῆ]μητρος Κεῖοις
 ⊗]ν κάποις<ιν> ἀηδονὶς ὦδε λέλακε . [
] . Ὀρχομενοῦ δ' ἰαχεῖ πεδίον . . . [
 ἴτω ἴτω χορός·
 [—]
 πό]τνια Δάματερ Ἐλευσινία ῥοδόπαχυν μελ[
 δ]έ[ξ]ιο στέφανον τ[] . ι ταῖδ' ἐν ὄραϊς 5

ἴτω ἴτω χ]ορός·
 [—]
 ἄ] αὐτοκασι[γνή]τα, <ἄ> δ' αὖ θυγά[τ]ηρ βασιλῆος ὄλ-
 βιαί [] . ἀμώτερ[αι μακ]άρεσσι φίλα[ι] θεοῖσιν· ἴτω ἴτω χορός·
 [—]
]π' ἀπημον[] . []ε καλὸν ἴκ[ε]σθε πλου-
]ν τε κα[] ἐρατᾶς ἀγ[ύ]ς<ς>αί· ἴτω ἴτω χορός· 10
 [—]
] . νδ[] . []πο
]π . [

Incertum quot perierint versus

¹ I seguenti lavori saranno citati col solo nome dell'autore: Führer¹: R. Führer, *Zu P.Ox. 2625 (Choral Lyric)*, «Maia» 21 (1969), pp. 79-82; Führer²: R. Führer, rec. a Page *SLG*, «GGA» 229 (1977), pp. 33 sg.; Lobel: *The Oxyrhynchus Papyri*, Part XXXII, ed. E. Lobel, London 1967, pp. 114-119; Page: *Supplementum Lyricis Graecis*, ed. D. Page, Oxford 1974 (spec. pp. 145 sg.).

² A volte il *ductus* stesso non è di chiara interpretazione, come in fr. 1(a), 16 dove, si legga]paith mon[oppure]paph mon[(in ogni caso, il presunto *vacat* non è più accentuato di altri spazi tra coppie di lettere e non parrebbe avere alcun significato), la grafia appare comunque anomala (cfr. Lobel, p. 117. È inutile ricordare che l'edizione è realizzata da Lobel con la precisione e la competenza per lui consuete: almeno a giudicare dalla fotografia, la lettura dell'editore può essere messa in dubbio molto raramente e su fatti di minor rilievo, come al fr. 11,1, dove invece di ἀϋLa[parrebbe preferibile ἀϋLa[).

³ Cfr. Lobel, p. 114.

Ex eiusdem columnae parte ima:

	<p>(b)]ς θυγα[τ-]· ἴτω ἴτω [χορός·</p>	
[—]	<p>]· οσκάρ[ἴτ]ω ἴτω χο[ρός·</p>	
[—]	<p>]· αἰκιν αν[]γ· ἴτω (ἴ)τω χο[ρός·</p>	5

E columna altera:

Desunt versus VII (?)

	<p>(c)</p>	
εκ . [
—		
μην[
φ[
—		
εὐ[

Usque ad carminis finem desunt versus V

Fragmenta ex incerta eiusdem carminis sede:

	<p>(d)</p>	
[—]	<p>]νοναλ . [</p> <p>]προχέοις[] . [.]εν· ἴτ[ω ἴτω χορός·</p>	
[—]	<p>(e)</p> <p>] ἴτω ἴτ]ω χορός·</p> <p>]ναμ- ἴτω ἴτω] χορός·</p>	

Test.: P.Oxy. 2625 a. = fr. 1(a), 7 sqq.; b. = fr. 2; c. = fr. 1(b); d. = fr. 3; e. = fr. 6.

Crit.: Praeter laudata suppl. Lobel || Σ in eiusdem columnae ac fr. a. super. margine: ἴ]τω χορ[ός] . [|| **a. inscr.** praeunte Lobel (Δή]μητρος) supplevi || **1.** init. ἐ]ν veri sim. sec. Page (an ἐ]ν(ί)?);]{v} Führer¹ || καρποις pap.: Führer² || λέλακειν [veri sim. || **2.** d'ia/cei? || κ]λε[εννόν vel κ]λε[εννοῦ e.g. Page || **3.** supplevi || **4.** πό]τινι' {α Δάματερ} Führer¹, quod Führer² reiecit || **5.**]Eé[+]o pap.: suppl. Führer¹ || steéfanon (nisi fort. erat steéfanoén, i.e. τεέφανόν τ[ε, sim.) ||]εἰ ταῖςδ' Führer¹ || d'en || **6.** suppl. Page (ἴτω χ]ορός Lobel; ἴτω] χορός Führer¹) || Σ^{mg} α . [|| **7.** init. supplevi: ἀ Διὸς] (Διὸς iam Lobel; ἀ μὲν Διὸς] longius spatio, u.v.) vel ἄ Ζηνὸς] expectes || ἀντοκακι[γνή]τα, (ἀ) δ' ἀῖ scripsi; ἀντοκακι[γνή]τα †δαῦ† Lobel, qui (μετὰ) δ' ἀῖ coniecit (numeris tamen invitis, u.v.) || οέ]λβιαi una linea pap. || **8.**]αέressifila[|| **9.** κα]λον || **11.** fin. et]τις fort. possis || **b. 1.** suppl. Page || **2.** itwtw sscr. ἰ || **3.** καρ[|| **3-4.** Σ]αc sscr. ·v· || fr. c. oppositum lineis a,2-5 fuisse fibrae ostendunt || **c. 1.** ἐκ π[veri sim. || **4.** eu? || finem carminis ostendit asteriscus in marg. dext. fragmenti **a.** servatus || **d. 2.**]Proc{o}oiS[sscr. e || **e. 1.** Σ^{mg} τ' . [| τιcε . [|| **3.** Σ^{mg} τ[] . [

1. Possibilità di attribuzione

Indubbiamente, l'esiguità dei resti non incoraggia uno studio approfondito; il testo tuttavia merita considerazione, se non altro a motivo dell'eventualità non tanto remota che l'autore sia uno dei lirici del canone. Nell'*editio princeps*, E. Lobel aveva ipotizzato una datazione ellenistica dell'inno, a motivo della non attestazione di ἀηδονίς (a,1) prima di [Eur.] *Rh.* 550⁴, ma già R. Führer aveva sottolineato la fragilità di un argomento del genere⁵. In effetti, il corredo di segni colometrici che accompagna l'inno (παράγραφος a separare le strofe, ἀστερίσκος al termine dell'ode) corrisponde a quello dei manoscritti dei lirici arcaici e a quanto descritto in *Heph. sign.* 2–3⁶, mentre non saprei indicare quale autore ellenistico abbia mai ricevuto questa veste editoriale.

Se si accetta di identificare l'autore con uno dei lirici del canone, alcune considerazioni linguistiche possono restringere ulteriormente la scelta. Per evidenti ragioni dialettali si possono escludere già al primo sguardo Alceo, Alcmane, Anacreonte e Saffo. Il fatto che il papiro stesso accenti ὄλβια (a,7 sg.) proparossitono e non parossitono, pone fuori gioco Stesicoro ed Ibico, i cui manoscritti finora noti (*P.Oxy.* 1791. 2359. 2617. 2735. 2803. 3538. 3876) adottano un'accentazione dorica di tipo *severior*.

A Simonide, Pindaro e Bacchilide si poteva giungere anche considerando che i committenti dell'ode erano di Ceo⁷ e l'inno stesso parrebbe essere stato composto per una celebrazione culturale in Beozia⁸. Tra Pindaro e Bacchilide, Führer preferisce attribuire il nostro inno al secondo, per la brevità della strofa e la semplicità della lingua⁹; tuttavia, proprio l'argomento linguistico rende improbabile questa

⁴ Cfr. Lobel, pp. 114. 116.

⁵ Führer¹ p. 82, n. 12.

⁶ Come è chiaro dalla posizione da assegnare al fr. c., l'ἀστερίσκος in questione segna la fine proprio del nostro inno. Per l'uso di apporre questo segno al termine anche di odi monostrofiche della lirica 'corale', cfr. ad esempio *P.Lit.Lond.* 46 (al termine di Bacch. 6 e 8) e *P.Oxy.* 841 (alla fine di Pind. *Pae.* 5). L'osservazione, avanzata già all'indomani della pubblicazione del papiro bacchilideo (cfr. *Bacchylidis carmina cum fragmentis*, ed. F. Blass, Lipsiae 1898, p. XIII) e più volte ripetuta, secondo cui questa prassi sarebbe contraria all'esplicito dettato di Efestione mi pare infondata: come già osservato da G. M. Stephen (*The Coronis*, «Scriptorium» 13 [1959], p. 7), in *sign.* 3 (paragrafo dedicato appunto all'uso dell'ἀστερίσκος nell'edizione di testi monostrofici), Efestione non precisa affatto come si debba segnare la fine di carmi monostrofici frammisti a triadici e l'uso di apporre l'ἀστερίσκος può giustificarsi con l'occorrenza di ἔτερομετρία.

⁷ Come risulta inequivocabilmente dalla seconda parte dell'*inscriptio* (Κεῖοις). Quanto alla prima parte, Lobel (p. 116) la trovava anomala; in effetti, un titolo formulato con l'oggetto della celebrazione al genitivo appare privo di paralleli nella prassi editoriale a noi nota. Tuttavia, lo spazio mancante per raggiungere il margine sinistro della colonna dovrebbe essere sufficiente a contenere εἰς + un breve sostantivo reggente Δήμητρος o anche semplicemente εἰς Δήμητρος (*scil.* ἱερόν). Il fatto che in alcuni titoli apposti ad odi di Simonide (*PMG* 519, 35(b), 12: Ἀνδρίοις εἰς Πυθώ) e di Pindaro (*Pae.* 6 Δελοῖς εἰς Πυθώ; *Pae.* 7 Θηβαίοις εἰς - -] | προκοῦδ . [(per questa lettura cfr. G. B. D'Alessio – F. Ferrari, *Pindaro, Peana* 6,175-183: *una ricostruzione*, «SCO» 38 [1988], p. 169 n. 29); *Pae.* 7b: π[- -]. [.]οις εἰς Δῆλο[v; *Pae.* (?) 15 Αἰγινήτοις εἰς [c] Αἰακόν; cfr. anche *Pae.* 8: Δελφοῖς [e fr. 52w(h) Αἰγινή[in inizio di riga) i committenti siano menzionati per primi indica solo che si tratta di testi di diverso genere letterario rispetto al nostro inno, non che questo provenga dall'edizione di un autore diverso.

⁸ Almeno questa è la deduzione più ovvia dall'accenno al risuonare della piana di Orcomeno in a,2. Nella zona esisteva almeno un santuario di Demetra che avrebbe potuto ospitare l'esecuzione, quello (ricordato da Paus. 9,39,4) nel bosco sacro nei pressi di Lebadeia, dove la dea era venerata come Εὐρώπη (un raro appellativo evidentemente non incompatibile col generico Ἐλευσινία di a,4).

⁹ Führer¹, p. 82. A favore dell'attribuzione a Bacchilide Führer¹ (p. 82, n. 12) rileva anche il raro uso di ἀγλαόν nello stesso tipo di sguenza – ◊ ◊ ◊ – in Bacch. 17,61 e nell'ultimo verso dell'ode precedente il nostro inno, S 460,6]νοϋ ἀμφοῖ ναὸν ἀγλαὸν ἔπει . [. Ma raffronti del genere possono condurre in molte altre direzioni, anche contrastanti: per esempio, questo stesso verso presenta una somiglianza metrica con uno di Simonide (*PMG* 564,4), οὕτω γὰρ Ὀμηρος ἦδ' Ἐτασίχορος ἄεισε λαοῖς. La cosa può non essere fortuita, perché, da un lato, nell'ode che precede il nostro inno compare (S 460,5) la nave Argo e qualche riga sopra (S 460,2) uno scolio menziona Pelia; dall'altro, il verso di Simonide è citato da Ateneo (4,72, 172e) insieme con altri (*PMG* 564,1-3) che rievocano il successo di Meleagro nel giavellotto ai giochi funebri di Pelia. Ma la somiglianza metrica è limitata ad una sequenza ristretta e condizionata dai supplementi (ad esempio, permane con l'integrazione δάμνο]νοϋ, ma non con quella di Lobel Ἀπόλλω]νοϋ); più in generale, la lacunosità del frammento anonimo e la non sicura unicità del frammento di Simonide (per il tipo di argomentazione svolta da Ateneo, potrebbe anche trattarsi di due distinte citazioni) impediscono ogni verifica e sviluppo di questo discorso.

paternità, perché nell'ode precedente (S 460,3) è adottata la grafia $\phi\acute{\alpha}\mu\alpha$, propria di Simonide (cfr. *PMG* 519 fr. 79,17) e di Pindaro, ma non di Bacchilide¹⁰. Se poi ha valore la nostra sensibilità stilistica, che non ci induce a riconoscere nell'inno la mano di Pindaro, non rimarrebbe che ascrivere l'inno a Simonide. Mi pare tuttavia che attribuire solo per esclusione un determinato testo ad un autore di cui sostanzialmente ignoriamo quasi tutto sia un passo molto rischioso; benché dunque il quadro di indizi esaminato instradi in certo modo la ricerca, l'inno dovrà continuare a considerarsi adespota¹¹.

2. Ordinamento dei frammenti

L'estensione dell'inno in esame è determinabile in virtù del fatto che a destra di a,8 si scorgono ancora le tracce di un $\acute{\alpha}\sigma\tau\epsilon\rho\acute{\iota}\sigma\kappa\omicron\varsigma$, che, come già ricordato, indica la transizione da un'ode all'altra; il nostro inno dunque non si estendeva oltre la parte superiore della colonna successiva a quella iniziale. Ciò restringe le possibilità di collocazione dei frammenti minori: qualora futuri controlli rivelassero corrispondenze con le fibre verticali o quelle orizzontali di **a.**, queste corrispondenze indicherebbero l'appartenenza dei fr. **d.-e.** rispettivamente alla colonna iniziale o a quella finale dell'inno. Il fr. **b.**, al termine del quale si vede spazio bianco per una o forse anche due righe, proviene quasi certamente dalla parte inferiore della stessa colonna del fr. **a.**¹².

Una discussione più approfondita richiede il fr. **c.**, che qui è stato assegnato alla parte finale dell'ode. Questo frammento è l'unico, tra quelli attribuiti all'inno, a non presentare il ritornello $\acute{\iota}\tau\omega \acute{\iota}\tau\omega \chi\omicron\rho\acute{\omicron}\varsigma$. Fu infatti associato da Lobel al fr. **a.** a motivo della corrispondenza delle fibre orizzontali di **c.** con quelle di a,2–5¹³: Lobel aveva pertanto individuato nel fr. **c.** la parte iniziale di a,2–5. Che **c.** appartenesse alla stessa ode appare quasi certo, dal momento che le $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}\gamma\rho\alpha\phi\omicron\iota$ in esso leggibili indicano una struttura a distici, ma dalla sua collocazione nella stessa colonna del fr. **a.** derivano evidenti difficoltà. Le due righe sensibilmente più brevi delle altre (a,3. 6) possono significare solo che le prime due strofe erano state trascritte su tre righe anziché due¹⁴. In questo punto, dunque, le $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}\gamma\rho\alpha\phi\omicron\iota$ dovrebbero trovarsi ogni tre, non ogni due righe: dopo aver unito **c.** ad **a.** sulla base anche delle indicazioni fornite dalle $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}\gamma\rho\alpha\phi\omicron\iota$, è imbarazzante dovere ammettere l'erroneità dei segni e spiegarne la ragione. Führer ha provato ad ipotizzare che l'antigrafo distribuisse le strofe in distici e che il copista avesse meccanicamente copiato le $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}\gamma\rho\alpha\phi\omicron\iota$ ogni due righe pur non essendo sconfinato su una terza riga per le prime due strofe¹⁵. Purtroppo non si vede quale fosse il temporaneo impedimento (la colonna successiva non era ancora stata scritta) a mantenere su due righe anche le prime strofe dell'inno. Molto più probabile è che l'antigrafo presentasse la strofa su tre righe, ma nel corso della copiatura lo scriba si fosse reso conto di poter risparmiare spazio accorpando il ritornello con il *colon* precedente: una libertà nei confronti dell'antigrafo priva di paralleli in altri papiri dei lirici, ma in pieno accordo con quanto sopra puntualizzato circa la destinazione privata del manoscritto. All'aporia costituita dalla posizione

¹⁰ Cfr. I. Rutherford, *The Nightingale's Refrain: P.Oxy. 2625 = SLG 460*, «ZPE» 107 (1995), p. 39 n. 3.

¹¹ Con l'inclusione dell'inno tra gli *Adespota* del *Supplementum Lyricis Graecis*, anche Page respinge implicitamente il restringimento delle possibilità di attribuzione del testo ad un autore ellenistico, che non comparirebbe in quanto tale nella raccolta, ovvero a Pindaro o a Bacchilide, giacché altri papiri attribuibili a questa coppia (*P.Oxy.* 2621-2622. 2634. 2636. 2736) sono stati intenzionalmente omessi (cfr. Page, p. 106).

¹² Che potesse trattarsi di una fine di colonna era stato indicato già da Lobel (p. 118). In alternativa, il fr. **b.** può provenire dalla fine dell'ode: le due righe bianche sarebbero allora quelle occupate dal titolo dell'ode successiva e dal suo *incipit* (evidentemente un *colon* più breve di quelli dell'inno). Di nuovo grazie alle fibre, un futuro editore potrà forse fugare ogni dubbio, ma l'eventuale guadagno derivante dall'attribuzione di b,1 alla stessa riga di cui rimane c,4 sarebbe comunque irrilevante.

¹³ Cfr. Lobel, p. 115.

¹⁴ Führer¹, p. 79; già Lobel (p. 117) aveva in effetti notato l'anomala lunghezza di a,3. 6, ma senza riuscire a fornirne una ragione.

¹⁵ Führer¹, p. 79.

dei segni colometrici se ne aggiungono due minori: il ritornello che si ottiene da c,2 + a,3, pur essendo di lunghezza pressoché identica a quello di a,6, cominciando con $\mu\eta\nu$ [, sarebbe diverso da tutti gli altri, e non solo verbalmente¹⁶, ma anche per la scansione metrica, a meno di non volere addebitare al copista un errore (in questo caso molto improbabile) nella divisione tra questa riga e la precedente. Questi problemi si eliminano molto semplicemente se, invece di addossare allo scriba colpe che egli non ha, ci si distacca dalla ricostruzione di Lobel, assegnando cioè il fr. **c.** alla colonna successiva rispetto al fr. **a.**, come le fibre stesse consentono di fare¹⁷. La separazione di **c.** da **a.**, pur senza portare a nuove combinazioni, consente ugualmente un piccolo ma significativo guadagno testuale (anche in a,3 è possibile integrare il ritornello del resto dell'inno). Inoltre, la diversa disposizione dei frammenti consente di precisare in alcuni dettagli la ricostruzione dello schema della strofa.

3. Colometria antica

Già a soli due anni dalla sua pubblicazione, la metrica dell'inno era stata sottoposta da R. Führer ad un'approfondita analisi (poi rivista, a seguito dell'edizione di Page), che ha chiarito molto della forma della strofa¹⁸. Nell'ombra, però, è rimasta la colometria adottata dall'editore antico (fatto ampiamente comprensibile, finché la collocazione del fr. **c.** alla sinistra di **a.** costringeva a pensare ad una colometria di partenza che non distingueva nemmeno il ritornello dal resto della strofa, malgrado i chiari indizi di confine di verso, e soprattutto ad un'inaccuratezza di copiatura molto maggiore di quella effettivamente riscontrabile); essa peraltro, sebbene non vincolante per i moderni, può comunque offrire loro ottimi spunti di riflessione, tanto più se approntata (come nel nostro caso) leggendo per intero un testo di cui ci rimangono semplici briciole.

Il *colon* 1 è così attestato:

a,1		-] - - ∪ <∪> - ∪ ∪ - ∪ ∪ - .[
a,4		-] ∪ ∪ - - ∪ ∪ - ∪ ∪ - ∪ ∪ - ∪ .[
a,7] - ∪ ∪ - [-] - - ∪ ∪ - ∪ ∪ - ∪ - ∪ -
a,9] ∪ [?] - ∪ [?] [] ∪ - ∪ ∪ - ∪ -
b,1		-] ∪ . [
b,3] - - [
b,5] - ∪ . [
c,2	- [
c,4	- [
d,2] ∪ ∪ - [
e,2] - ^

¹⁶ Führer¹ (p. 79 e n. 1) crede che il primo ritornello fosse diverso presumibilmente per ragioni contenutistiche (fatto certo non impossibile, ma – come vedremo – non necessario da ipotizzarsi).

¹⁷ Infatti, *P.Oxy.* 2625 fr. 1(a) è costituito da un'unica $\sigma\epsilon\lambda\acute{\iota}\varsigma$ (come, a seguito di controllo autoptico, mi ha confermato con lettera del 26.10.1992 R. A. Coles, che ringrazio di cuore per la sua rinnovata prova di disponibilità e cortesia) e questo consente che il fr. 1(b) (cioè il nostro fr. **c.**) sia posto tanto alla sua sinistra che alla sua destra. Esso appare così da situarsi 5 righe prima dell' $\acute{\alpha}\sigma\tau\epsilon\rho\acute{\iota}\sigma\kappa\omicron\varsigma$ finale. Lo spazio mancante all'inizio della colonna corrisponde a circa 8 righe della colonna precedente; tuttavia, tra b,6 (ultima riga della colonna precedente) e c,1 dev'essere caduto un numero dispari di righe. Fatte salve eventuali omissioni da parte del copista, è più probabile che le righe mancanti siano 7 anziché 9, dato che la distanza tra una riga e l'altra in **c.** appare maggiore che in **a.**

¹⁸ Führer¹, p. 80 e n. 9, era addirittura giunto a proporre uno schema completo, ipotizzando $maec + pher^d / h\delta$ (ovvero $maec$) $5da^{\cup} \wedge \wedge$ (o anche $cr + hipp^{2d}$). Più cauta la ritrattazione della materia seguita all'edizione di Page (Führer², p. 34): per il *colon* 2 è rimasto confermato $5da^{\cup} \wedge \wedge$ preceduto verosimilmente da $maec$ (cfr. i supplementi esemplificativi proposti da Führer², p. 34, n. 360), mentre del *colon* 1 Führer si è limitato a ricostruire lo schema della parte finale ($] \cup - \cup \cup - - \cup \wedge^a - \cup \cup - \cup \cup - \cup$ |).

Qui funge da guida a,8, al cui inizio – come si è visto – si devono trasporre le sillabe finali di a,7. Di nuovo, l'estensione della lacuna è da stimare in 3–4 sillabe. È verosimile che alcune delle sillabe in lacuna siano ricavabili dall'inizio di a,10: non è però chiara la combinazione dei dati (forse $\cup - [-] \cup [.] - ?$), né come vada ad inserirsi la doppia lunga che risulterebbe dal supplemento $\delta]é[\xi]o$ in a,5. Sembra invece quasi certo che in c,1 si debba riconoscere una sillaba lunga.

In conclusione, possiamo approdare a questo schema:

$$\begin{array}{l} - [] \cup - \overline{\cup}^{a1?} - - \overline{\cup}^{a7} - \cup \cup - \cup \cup - \overline{\cup}^{b3?;-b1?} - \\ \overline{\cup} - [\quad \quad] - \cup \cup - \cup \cup - \cup \cup - \cup - - || \end{array}$$

Roma

Alessandro Pardini